

Zeev Sternhell (1935-2020): fra «destra rivoluzionaria» e ideologia fascista

Francesco Germinario (Fondazione “Luigi Micheletti”, Brescia)

Zeev Sternhell's work is a real historiographic model, focused on the enhancement of French political and philosophical cultures between the last twenty years of the nineteenth century and the eve of the First World War. The debate on Sternhell's positions has been an important aspect of the historiographic debate on fascism for at least forty years. However, there is a point that has never been treated in this debate: the role played by violence in the fascist ideological universe. It is a decisive point, because it characterizes the fascist attitude towards reality. Hence the historiographic need to interpret fascism as the activist version of the “revolutionary right”.

Revolutionary Right; Fascist Ideology; Political Violence.

La pubblicazione, nel 1978, della *Droite révolutionnaire. 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, un volume preceduto sei anni prima dal testo su *Maurice Barrès et le nationalisme français*¹, ha segnato uno spartiacque soprattutto nell'analisi delle culture politiche antipluraliste e antidemocratiche, piuttosto che dell'ideologia fascista, per un motivo cui si accennerà più avanti. In ogni caso, credo che quel volume sia da considerarsi un classico della storiografia delle idee nella seconda metà del Novecento, collocandosi, ad esempio, accanto al testo di Hannah Arendt sul totalitarismo, di Jacob L. Talmon sull'Illuminismo radicale ovvero di George L. Mosse sulla nazionalizzazione delle masse. Che se ne condividessero o meno le posizioni storiografiche, non c'è dubbio che quel lavoro, spesso condotto su fonti d'archivio mai consultate prima, è diventato un punto di riferimento imprescindibile per coloro che vogliono affrontare lo studio della cultura politica della destra antipluralista.

Nei libri successivi, dal *Ni droite, ni gauche. L'idéologie fasciste en France* (1983), *Naissance de l'idéologie fasciste* (1989), *Les anti-lumières. Une tradition du XVIIIe siècle à la guerre froide* (2006), compreso *Aux origines d'Israel. Entre nationalisme et socialisme* (1996), nonché nei saggi sparsi su riviste e in volumi collettanei, relazioni a convegni, opere

¹ STERNHELL 1972, 1983, 1989, 1996, 2006.

curate, interviste, ma soprattutto nelle numerose ristampe dei suoi volumi – ristampe in cui ai testi originari erano aggiunte lunghe introduzioni risultate da nuovi studi - Sternhell avrebbe ulteriormente sviluppato le sue posizioni storiografiche.

L'impressione è che la ricerca storica di Sternhell si sia sviluppata nei decenni per cerchi concentrici, allargandosi a incursioni su Vichy, sulle destre estreme degli ultimi decenni ecc., muovendo dalla tesi centrale sulle origini francesi dell'ideologia fascista. Questa mia impressione, è bene chiarirlo, piuttosto che accusare lo storico israeliano di ripetitività, intende sottolinearne l'originalità, al punto che, a mio avviso, si potrebbe parlare di un *modello o paradigma storiografico sternhelliano*². Malgrado l'immensa mole di studi sul fascismo, è difficile rintracciare studiosi che abbiano dato vita a un vero e proprio paradigma storiografico, cioè a un mosaico capace di sistemare tutti i numerosi tasselli che compongono l'ideologia fascista. Forse l'unica eccezione può essere fornita da Ernst Nolte ed Emilio Gentile. Ma qui è il caso di precisare, almeno per limitarci al secondo, che l'immensa produzione storiografica di Gentile non solo si è estesa ad aspetti contigui, come nel caso dei suoi studi sul nazionalismo italiano e il «radicalismo nazionale»³, ma che, al contrario dell'impostazione storiografica privilegiata dallo storico israeliano, la storia delle idee, Gentile ha spesso trattato aspetti del fascismo che non rientravano in quest'ambito, come, ad esempio, la storia del Partito Nazionale Fascista.

Non si può certo dire che la storiografia italiana sia stata molto attenta a quanto Sternhell è venuto pubblicando nel corso dei decenni. Contributi dello storico israeliano erano stati ospitati in «Storia contemporanea», il trimestrale, poi bimestrale, diretto da Renzo De Felice. In ogni caso, la prima edizione italiana del *Ni droite* fu pubblicata da una casa editrice della Nuova Destra, con un sottotitolo modificato, *La nascita dell'ideologia fascista*⁴. Si può ipotizzare che a suggerire l'edizione italiana fosse stato Alain de Benoist, il filosofo francese di riferimento di

² Per una prima analisi del modello storiografico di Sternhell, rimando a GERMIGNANO 1996, pp. 39-79.

³ Sul concetto storiografico di «radicalismo nazionale», v., GENTILE 1982, pp. 3-29.

⁴ STERNHELL 1984.

quest'area culturale. Quanto al sottotitolo, la modifica può trovare il suo motivo nella rivendicazione al fascismo di un universo ideologico, in un periodo, quello fra gli anni Settanta i primi anni Ottanta, caratterizzato dalla difficoltà della storiografia italiana di orientamento antifascista nel riconoscere, appunto, che anche il fascismo aveva avuto un universo ideologico⁵.

Il risultato fu che il sottotitolo modificato non corrispondeva al periodo analizzato nel libro, considerato che lo storico israeliano incentrava gran parte della sua analisi sulla cultura politica antipluralista francese del primo dopoguerra (Valois), spingendosi fino agli anni Trenta, come nel caso dell'analisi del revisionismo di De Man. Tuttavia, la constatazione che Sternhell fosse stato tradotto da una piccola casa editrice – alla quale, peraltro, è da riconoscere il merito di avere introdotto in Italia sia Sternhell che Tarmo Kunnas, uno storico dell'ideologia fascista sottovalutato, anche se autore di studi molto significativi sulla cultura fascista degli anni Venti-Trenta⁶ -, per di più collocata a destra, tradiva come la storiografia italiana, nel suo complesso, tranne che per qualche significativa eccezione di cui si è detto, manifestasse uno scarso interesse per il lavoro dello storico israeliano. Questo scarso interesse era probabilmente provocato dalla constatazione per cui Sternhell aveva spostato il luogo e il periodo d'origine dall'Italia del primo dopoguerra alla Francia *fin de siècle*.

Quanto alla *Droite révolutionnaire*, l'edizione italiana era stata patrocinata e introdotta da Sergio Romano, prestigioso ex-ambasciatore e tuttavia pubblicita più aduso alla divulgazione storica che alla frequentazione delle biblioteche e degli archivi. E infatti, le pagine introduttive di Romano erano poco più che una polemica contro la cultura di sinistra ovvero contro quello che egli definiva quale «catechismo antifascista»⁷.

⁵ Il primo contributo significativo sull'ideologia fascista fu di GENTILE 1975, n. ed. 1996.

⁶ KUNNAS 1981. A Kunnas si deve anche un altro studio molto voluminoso e dettagliato, la cui traduzione italiana è stata pubblicata per una casa editrice di area evoliana, le edizioni Settimo Sigillo (cfr., KUNNAS 2017).

⁷ STERNHELL 1997, p. XI.

Romano, comunque, giudicava quello di Sternhell «uno splendido viaggio alle fonti del ventesimo secolo»⁸.

Quelle di Sternhell sono posizioni storiografiche ben conosciute, sia nell'ambiente degli storici francesi, sia, più in generale, nella storiografia internazionale sul fascismo, per cui non è il caso di riassumerle in questa sede. La tesi centrale, com'è noto, è che la Francia dell'ultimo trentennio dell'Ottocento è stata il laboratorio dell'ideologia fascista. Era una posizione che, con qualche forzatura, si potrebbe definire "paramarxista", anche se Sternhell marxista non è mai stato: laddove la modernità pluralista si era presentata come una rottura radicale (1789), lì veniva a maturare una cultura politica di contestazione di quella modernità medesima. La Francia, dunque, come patria dell'ideologia fascista, oltre che dell'antifascismo, così come l'Inghilterra era stata la nazione d'origine del liberalismo e del capitalismo.

Mentre la *Droite* del 1978 fu salutata con molto interesse, il *Ni droite* del 1983 fu probabilmente uno dei testi più discussi nella storiografia francese degli ultimi decenni, dando vita a interventi che si estesero dalle riviste specialistiche alla stampa quotidiana, addirittura con qualche strascico giudiziario. Fu un dibattito che non si è mai esaurito, riproducendosi anche negli ultimi anni, sia pure con argomenti non sempre riconducibili ai canoni del dibattito storiografico. In uno dei suoi ultimi contributi, pubblicato prima di morire, lo storico israeliano aveva ribadito le sue posizioni, radicalizzandole fin dal titolo del volume, considerando che parlava di una «banalizzazione» del regime di Vichy da parte della storiografia francese. A suo avviso, «contrariamente alla Germania del XX secolo, dove dominava una sola grande tradizione politica, in Francia si erano affrontate due tradizioni politiche: contro la tradizione dei Lumi si erge alla fine del XIX secolo una tradizione organicista, antirazionalista, storicista, nazionalista, antisemita, la tradizione della terra e dei morti molto vicina alla tradizione *völkisch* in Germania»⁹.

Quest'ultimo contributo aveva rinfocolato la polemica storiografica, fra i quali spiccava un saggio di Pierre-André Taguieff, il quale accusava lo storico israeliano di avere sostituito i criteri dell'analisi storiografica con gli stereotipi «ereditati dalla vulgata progressista e dell'antifascismo

⁸ Ivi, p. XII.

⁹ STERNHELL 2019, pp. 49-50.

sovietico»¹⁰. Cher Sternhell fosse antifascista, nessun dubbio: lo attestava, peraltro, il suo impegno politico nella sinistra sionista israeliana. Che il suo antifascismo fosse di marca “sovietica”, – stalinista e kominternista, per intenderci – c’è da dubitare, perché non era certo sufficiente la domanda sternhelliana di dare vita a un marxismo «modernizzato, perché solo il marxismo rimette in causa il capitalismo»¹¹ per imputargli ascendenze “sovietiche”: dalla *reductio ad Hitlerum* alla *reductio ad Dimitrovum*, se è concesso il neologismo. A uno storico raffinato di storia delle idee come Taguieff evidentemente sfuggiva che nella domanda sternhelliana di un marxismo «modernizzato» avrebbero potuto riconoscersi Bernstein e Otto Bauer, Nenni e i fratelli Rosselli – tanto per richiamare teorici di un antifascismo degli anni Venti-Trenta comunque lontani dalle posizioni formulate nelle assise del Komintern -, persino certe pagine del Sorel revisionista e probabilmente anche un teorico al di sopra di qualsiasi sospetto come l’ultimo Trockj; per rimanere alla Francia dei giorni nostri, in un progetto di modernizzazione del marxismo potrebbe riconoscersi pure uno storico dell’economia come Piketty.

Uno dei temi del dibattito sul *Ni droite* consistette nella tesi sternhelliana sulla deriva fascista, ritenuta quasi politicamente necessaria, di un folto gruppo di teorici soreliani del sindacalismo rivoluzionario, convinti assertori del carattere antimaterialistico (“idealista”, nel lessico in uso tra gli intellettuali del regime) della rivoluzione fascista. A Sternhell fu obiettato, tra l’altro, un certo meccanicismo storiografico: l’originario sorelismo dei teorici sindacalisti rivoluzionari (i vari Sergio Panunzio, Agostino Lanzillo, Paolo Orano ecc.) era interpretato quale sbocco inevitabile verso la futura rivoluzione fascista; e gli si fece notare che consistente e rappresentativo era stato l’elenco degli intellettuali sindacalisti rivoluzionari che al fascismo non vi avevano aderito o che vi si opposero, da Alceste De Ambris a Enrico Leone, da Paolo Mantica ad Arturo Labriola. Era un’obiezione che Sternhell tese a sottovalutare, probabilmente perché

¹⁰ TAGUIEFF 2020, p. 362. Il volume costituiva una riedizione di *Fascisme français?*, CNRS, Paris 2014. Nell’anonimo *Avant-propos* si osservava che il volume era riedito perché in STERNHELL 2019, lo storico israeliano riprendeva le «sue teorie, i suoi slogans e i suoi attacchi *ad Hominem* contro gli storici che avevano osato mettere in dubbio sia il suo metodo che le sue conclusioni» (p. 7).

¹¹ STERNHELL 2014, p. 353.

riconoscere il carattere composito del sindacalismo rivoluzionario avrebbe comportato la revisione di qualche tassello del suo articolato modello storiografico.

Rimaneva comunque in piedi la chiave di lettura fondamentale proposta da Sternhell e ribadita col ricorso a ulteriori fonti anche negli scritti successivi. Era una chiave di lettura che presentava due conseguenze importanti.

In prima istanza, coinvolgeva la storiografia contemporaneistica francese su un punto delicato: non solo la Francia non era stata immune dall'impregnazione fascista, come sostenuto per decenni dalla storiografia – in questo suggestionata anche dalla politica –, ma la questione riguardava la vicenda di Vichy. Piuttosto che costituire un'eccezione o una parentesi, Vichy era stata il risultato di un robusto filone politico-culturale avviatosi negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento (ma qualche indizio lo si potrebbe rintracciare in quello che definirei quale "bonapartismo proletario" di Alphonse Toussenel, autore centrale nelle pagine della *Droite révolutionnaire*), con una elaborazione ulteriore negli anni Trenta, infine emerso con prepotenza nel periodo del collaborazionismo e nella normativa antisemita promossa da Vichy. Dunque, Vichy era stata tutt'altro che la «divine surprise» di cui aveva scritto Maurras, in riferimento a Pétain.

La seconda conseguenza riguardava la storiografia internazionale sul fascismo. Questa, almeno per quanto riguardava gli studiosi italiani del fascismo come il filosofo cattolico Augusto Del Noce e soprattutto Renzo De Felice, sembrò nel complesso condividere il modello sternhelliano, anche se, come s'è osservato, le tesi dello storico israeliano avevano inciso poco nel dibattito storiografico italiano. In questa sede mi limito a De Felice. Lo storico israeliano confermava due punti di forza dell'interpretazione fornita da De Felice e dagli storici a lui vicini, a cominciare da Emilio Gentile: per un verso, al contrario di quanto supposto dalla cultura politica antifascista (Bobbio), il fascismo si era dotato di un vero e proprio statuto ideologico che procedeva al di là delle negazioni, dall'antiliberalismo all'antisocialismo, delineando invece un'ideologia ben organizzata alla pari del socialismo. Il dato caratteristico dell'ideologia fascista era quello di essere un'ideologia rivoluzionaria, tesa cioè a dare vita a una modernità che non fosse quella liberaldemocratica e pluralista. Non a

caso, sia in Francia che in Italia protofascisti e fascisti avevano goduto dell'attenzione delle avanguardie politiche e culturali. Dunque, il fascismo era stato tutt'altro che una cultura politica reazionaria, come sostenuto per decenni dalla consistente storiografia di orientamento marxista, sull'onda dei Dimitrov e dei Togliatti degli anni Trenta.

Per l'altro verso, Sternhell sembrava confermare, sia pure trasferendo il suo laboratorio d'analisi dall'Italia del primo dopoguerra alla Francia della Terza Repubblica, la tesi defeliciana sulle origini di sinistra del fascismo. Era una tesi adombrata già nel 1965, col primo volume della biografia di Mussolini, e confermata nel decennio successivo, a partire dalla famosa *Intervista sul fascismo* del 1975, sull'onda del proficuo confronto di De Felice con l'opera di Mosse: mentre il nazismo aveva avuto origini nella cultura politica dell'estrema destra, il fascismo aveva tradito origini di sinistra (interventismo rivoluzionario, ex-sindacalisti rivoluzionari convertiti al mito della nazione ecc.).

Sia permessa una confessione, senza indugiare nella prosopopea. Da più di un trentennio, chi scrive continua a confrontarsi con l'opera di Sternhell, ritenendola fondamentale per comprendere l'universo ideologico delle posizioni antidemocratiche e antipluraliste in genere, prima che del fascismo. Per essere chiari: il modello storiografico sternhelliano può essere molto utile per leggere la storia del pensiero politico antipluralista di destra; ma nutriamo dei dubbi sulla possibilità che possa essere applicato all'analisi dell'ideologia fascista.

A Sternhell i suoi critici hanno spesso rimproverato il suo approccio analitico ovvero il suo metodo d'indagine: quello di fornire uno spazio eccessivo alla storia delle idee, sottovalutando, di conseguenza, lo spazio e le scansioni della storia effettiva. Sosteneva Lèon Poliakov che la storia delle idee è molto delicata; e viene da aggiungere che questa delicatezza rischia di mandare in frantumi la medesima storia delle idee, qualora non si tenesse conto della storia effettiva.

Fuor di metafora: dove rintracciare il limite maggiore del modello storiografico sternhelliano? La questione riguarda più che il concetto storiografico di «destra rivoluzionaria», soprattutto il rapporto fra quest'ultima e il fascismo: dove passa la differenza fra la prima e il secondo? Insomma, possiamo identificare *tout court* «destra rivoluzionaria» e fascismo? Oppure dovremmo considerare il fascismo una declinazione

specifica della prima? E se il fascismo tradisce una propria specificità, in che cosa questa consisterebbe? Si tratta di problemi storiografici trascurati nel ricco dibattito sul modello sternhelliano. E invece, proprio questo credo costituisca il limite maggiore della chiave di lettura dell'ideologia fascista proposta dallo storico israeliano.

Se si condivide la tesi di Sternhell sulla Francia *fin de siècle* quale luogo d'incubazione di pressoché tutti gli aspetti dell'universo ideologico fascista, a cominciare dalla sintesi fra il socialismo e il nazionalismo per finire alla scissione fra materialismo e rivoluzione, questo significa che per lo storico israeliano la guerra non aveva influito sull'ideologia fascista, non foss'altro perché quest'ultima era appunto già formata almeno un trentennio prima. Allora, la questione storiografica la pongo in questi termini: se per Sternhell la guerra non aveva influito sulla formazione dell'ideologia fascista, ciò non significa la sottovalutazione della violenza come strumento rivoluzionario di affermazione del movimento fascista? Eppure, senza violenza politica, non c'è fascismo.

La questione non mi pare sia mai stata problematizzata nella più che trentennale discussione sulle tesi di Sternhell. Qui non posso che accennare al problema: ciò che manca nella ricostruzione di Sternhell è proprio il tema della violenza. Nelle ricche ricostruzioni di Sternhell si oscilla fra il boulangismo – un movimento fortemente antisistemico, ma lontano dal ricorso sistematico alla violenza –, l'affermarsi dei sindacati gialli e l'antisemitismo, sia quello di sinistra, da Toussenet a Sorel, sia quello della destra populista (Drumont) e monarchica e controrivoluzionaria (l'Action française), per finire ai neosocialisti degli anni Trenta come Déat e a revisionisti del marxismo come De Man, questi ultimi rifluiti nel collaborazionismo nel corso della guerra.

Nelle sue ricognizioni, Sternhell aveva trascurato il tema della violenza, quasi fosse stata una questione attinente la storia effettiva piuttosto che quella delle idee, mentre invece quella fascista era una violenza che aveva un forte contenuto ideologico. Almeno nel caso fascista, la violenza faceva parte a tutti gli effetti dell'universo ideologico, subordinando ad essa tutti gli altri numerosi tasselli di quest'ultimo, sia perché mirava ad eliminare gli avversari politici, sia perché rivelava un rapporto antagonistico e di insoddisfazione nei confronti del mondo. La questione della violenza nell'universo ideologico fascista è da osservare a muovere

almeno da due punti di vista: l'incidenza della guerra quale esperienza storica formativa e il rapporto del fascista con la politica e col mondo.

La guerra aveva trasmesso ai fascisti (e non solo a questi) la consapevolezza dell'importanza che il ricorso alla violenza esercitava sulle vicende umane e, più in particolare, sulla politica. Certamente su questo tema già negli anni precedenti c'era stato il magistero di Sorel – peraltro autore di riferimento di diversi intellettuali rifluiti successivamente nel fascismo, dai sindacalisti rivoluzionari ai nazionalisti -, con la pubblicazione nel 1908 delle *Réflexions sur la violence*. La violenza teorizzata da Sorel non era comunque quella verificatasi in guerra, sia perché quest'ultima era promossa dallo Stato borghese, sia perché, in forza dell'impronta statuale, nel caso di quella bellica si era in presenza di una violenza organizzata e promossa dall'alto, piuttosto che dai movimenti di massa.

Qui sta la differenza fondamentale della «destra rivoluzionaria» rispetto al successivo fascismo; mancano, insomma, la funzione e l'azione del partito-milizia, ossia la forma militarizzata del partito, la quale si esprimeva nel ricorso alla violenza organizzata a fini politici, e, una volta al potere, nell'estensione all'intera società di questa forma di organizzazione per meglio gestire il consenso. Si potrebbe osservare, per parafrasare un *exergo* che capeggiava il «Popolo d'Italia», che la «destra rivoluzionaria» descritta da Sternhell era un progetto di rivoluzione contro la società dei Lumi il quale era ancora in cerca delle baionette. L'*Affaire Dreyfus*, l'ambiente e il periodo in cui la «destra rivoluzionaria» si era resa più visibile sul mercato politico, aveva prodotto un livello ancora basso di violenza perché le istituzioni politiche rappresentative potessero essere distrutte. Al contrario, la guerra aveva dimostrato agli interventisti rivoluzionari confluiti nel fascismo e agli squadristi che, col ricorso alla violenza politica, la prospettiva di una rivoluzione antiliberal e antisocialista era possibile, cioè che per la contestazione dell'ordine liberale non era più sufficiente la mobilitazione delle masse, quanto il ricorso alla violenza politica. Quest'ultima costituiva l'atteggiamento più antisistemico che potesse darsi in ambiente politico pluralista.

Il partito-milizia¹², cui aveva dato vita lo squadristo, costituiva un modello originale di forma-partito: era un partito differente da quelli già presenti sul mercato politico perché richiedeva un modello di militanza

¹² Sul concetto di partito-milizia, v., GENTILE 2008, pp. 161 sgg.

in cui il ricorso alla violenza occupava una posizione privilegiata. E senza la violenza e il partito-milizia diviene storicamente difficile definire le specificità del fascismo. Ora, dov'era il partito dedito alla violenza nel Barrès socialista nazionale come in Drumont, in Déat come nei boulangisti o in Valois?

Non basta, perché qui siamo al punto storiografico a mio avviso decisivo. La violenza squadrista implicava un atteggiamento attivistico nei confronti della politica, della Storia e dell'uomo che non si ritrova nella «destra rivoluzionaria» *fin de siècle*. Quest'ultima, anzi, tradiva un'impostazione debitrice del positivismo, o quantomeno della versione darwinistico-sociale del positivismo: una versione che si declinava in termini deterministici in autori come Drumont e in un intellettuale significativo come Jules Soury. Tuttavia, era una visione che ben difficilmente sarebbe potuta essere condivisa dai teorici del fascismo, da un Panunzio come da Bottai, da Pellizzi come da Giovanni Gentile. Ciò che intendo sostenere è che la questione della guerra quale fase d'incubazione del fascismo è da vedere nel suo risvolto teorico-politico, ossia nel ruolo centrale che la violenza ricopriva nell'universo ideologico fascista¹³. Del Noce per tutti: per il filosofo cattolico il fascismo aveva costituito il «radicale disconoscimento dell'altra persona come *realtà* [...]». L'altro visto come ostacolo rispetto a ciò che io mi propongo. Cerco di adescarlo per vincere la sua resistenza; se ancora vuol resistermi cerco di abatterlo. Quel che non posso soffrire è che abbia una personalità propria distinta dalla mia. [...] Il fascismo è anzitutto e soprattutto uno «stile di trattare gli altri»¹⁴.

Ora, finché rimaniamo alla constatazione dell'attivismo fascista, su questo punto potrebbero essere tutti d'accordo, dal cattolico Del Noce al liberale Croce per finire al marxista Lukács. La questione concerne, invece, sia il motivo che conduceva i fascisti a privilegiare l'attivismo, sia gli esiti di quest'attivismo medesimo. La centralità della violenza si traduceva, nel caso fascista, in un attivismo che negava le visioni teleologiche della storia (liberalismo e marxismo) già presenti sul mercato politico e delle idee, sostituendo quelle visioni con l'antagonismo uomo-mondo: un antagonismo che non avrebbe avuto mai termine.

¹³ Riprendo in maniera molto sintetica un tema che ho trattato in GERMINARIO 2022.

¹⁴ DEL NOCE 2001, p. 64.

In questo senso, il concetto di Mosse sulla guerra quale vicenda che aveva familiarizzato masse consistenti di uomini con una visione brutalizzata della vita e della politica aveva colto un aspetto significativo del ricorso alla violenza politica da parte dei movimenti nazionalrivoluzionari del dopoguerra¹⁵. Tuttavia, quel concetto mossiano trascurava il dato storiografico per cui la violenza fascista tradiva un aspetto forse ancor più significativo: la violenza fascista quale procedura per rapportarsi al mondo. Direi di più: nello studio dell'ideologia fascista matura un duplice sospetto: il primo consiste nel fatto che il ricorso alla violenza era declinato quale strategia per opporsi a quegli esiti storici previsti dal marxismo e dal liberalismo. In altri termini, la violenza agiva quale difesa preventiva nei confronti degli esiti della storia previsti dalle Grandi Narrazioni presenti sul mercato politico e delle idee.

Il secondo sospetto è che la violenza politica era utilizzata per imprimere alle vicende storiche un ritmo di svolgimento tumultuoso, esattamente contrario a quello lento del liberalismo, fondato sulle discussioni e le mediazioni parlamentari, e a quello deterministico del socialismo, soprattutto in riferimento alla sua componente riformista. Per tornare a Sternhell.

Nel modello storiografico sternhelliano la sottovalutazione della centralità ricoperta dalla violenza nell'universo ideologico fascista si lasciava dietro, a sua volta, la sottovalutazione del problema teorico-politico per cui il fascismo disponeva di una propria visione della storia – appunto quale teatro in cui l'uomo si misurava col mondo -, ma non disponeva di una propria filosofia della storia, ritenuta un atteggiamento deterministico e teleologico che comprimeva l'attivismo umano in scansioni bene definite.

A me non pare che questo sia stato un tema avanzato dai numerosi critici dello storico israeliano. E se volessimo reperire il punto debole del modello storiografico proposto da Sternhell, quel punto debole sarebbe proprio questo.

In conclusione, per sintetizzare: credo si debba distinguere fra la «destra rivoluzionaria» e il fascismo. Quest'ultimo aveva costituito quel settore della «destra rivoluzionaria» che aveva tradotto l'attivismo in politica, ricorrendo alla violenza.

¹⁵ Su questa posizione storiografica v., MOSSE 1977, p. 44; ID. 1990, pp. 175 sgg.

Zeev Sternhell è stato un intellettuale che ha coniugato la ricerca storica con la milizia civile e politica in Israele. Di questa nazione egli è stato una delle coscienze critiche più acute, impegnandosi attivamente nel promuovere il dialogo israelo-palestinese. Definendosi «arcisionista», e servendo il proprio Paese nelle varie guerre, tanto che in un volume aveva confessato di avere probabilmente passato più tempo indossando la divisa militare che negli studi, Sternhell si era sempre impegnato per il riconoscimento di uno Stato palestinese. Proprio Sternhell era stato il primo deputato della Knesseth a incontrare Yasser Arafat. Il destino dei grandi storici è quello di non rimanere indifferenti alle vicende della propria nazione.

Riferimenti bibliografici

DEL NOCE, AUGUSTO, 2001

Analisi del linguaggio, “Il Popolo Nuovo”, (I), 1945 (I), n. 41, 13-14 giugno, ma cit. da ID., *Scritti politici 1930-1950*, a cura di T. Dell’Era, Rubbettino, Soveria Mannelli.

GENTILE, EMILIO, 1975

Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925), Laterza, Roma/Bari 1975, n. ed. Il Mulino, Bologna 1996.

ID., 1982

Il mito dello Stato nuovo dall’antigiolittismo al fascismo, Laterza, Roma/Bari, pp. 3-29.

ID., 2008

La vita italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista, 1ª ed. 1995, ma cit. dalla n. ed., Carocci, Roma.

GERMINARIO, FRANCESCO, 1995

Fascisme et idéologie fasciste. Problèmes historiographiques et méthodologiques dans le modèle de Zeev Sternhell, in «Revue française des idées politiques», vol. I, n.1, pp. 39-79.

ID., 2022

Mito politico e totalitarismo. Saggio sulla visione fascista della storia e della rivoluzione, di imminente pubblicazione per l’editore Asterios Trieste.

KUNNAS, TARMO, 1981

La tentazione fascista, ed. or. 1972, col titolo *Drieu, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, trad. it., Akropolis, Napoli.

ID., 2017

Il fascino del fascismo. L’adesione degli intellettuali europei, ed. or. 2013, trad. it., Edizioni Settimo Sigillo.

MOSSE, GEORGE LACHMANN, 1977

Intervista sul nazismo, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma/Bari.

ID., 1990

Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, Laterza, Roma/Bari.

STERNHELL, ZEEV, 1972

Maurice Barrès et le nationalisme française, Paris, Armand Colin et Presse de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris.

ID., 1983

Ni droite ni gauche. L'ideologie fasciste en France, Paris, Seuil.

ID., 1984

Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista, trad. it. di *Ni droite ni gauche*, Akropolis, Napoli.

ID., 1996

Aux Origines d'Israel (1904-1948). Entre nationalisme et socialisme, Paris, Fayard.

ID., 1997

La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914, ed. or. 1978, trad. it., Corbaccio, Milano.

ID., 2006

Les Anti-Lumières: du XVIIIe siècle à la guerre froide, Paris, Fayard.

ID., 2014

Histoire et Lumières. Changer le monde par la raison, Entretien avec Nicolas Weill, Albin Michel, Paris.

ID., 2019

Apologie, refoulement et banalisation, in ID., sous la dir. de, *L'histoire refoulée. La Roque, les Croix de feu, et le fascisme français*, Les Éditions du Cerf, Paris.

STERNHELL, ZEEV — SZNAJDER, MARIO — ASHERI MAÏA, 1989

Naissance de l'ideologie fasciste, Paris, Fayard.

TAGUIEFF, PIERRE-ANDRÉ, 2020

Des anti-Lumières au fascisme: Zeev Sternhell ou l'histoire des idées au service de fantasmes, in S. Berstein et M. Winock, sous la dir. de, *Fascisme français*, Perrin, Paris, p. 362 sgg.